

Le nostre
storie

Franz Jägerstätter “Scrivo con le mani legate” L'obietto-re-contadino che si oppose a Hitler

di Bruno Enriotti

“Benchè morto, parla ancora”, scrive citando la Bibbia il vescovo di Ivrea Luigi Bettazzi nella prefazione al libro di Franz Jägerstätter dal titolo “Scrivo con le mani legate”.

Sono le lettere che un contadino austriaco, obiettore di coscienza per opporsi al nazismo, scrive dal carcere prima di essere processato dal Tribunale speciale del Reich e ghigliottinato il 9 agosto 1943.



Portata a termine nel 2001 la fase diocesana del processo di beatificazione

Franz Jägerstätter nasce nel 1907 nell'Alta Austria e, per una tragica ironia della sorte, a pochi chilometri da Braunau am Inn il paese in cui da pochi anni erano nato Adolf Hitler.

Fin da giovanissimo Franz, fervido credente, respinse il nazismo, ideologia che considerava inconciliabile con la fede in Cristo. Non è un bigotto questo giovane di campagna che ha fatto solo le elementari e, dopo aver lavorato in miniera, vive del lavoro dei campi.

Un ragazzo come tutti gli altri che ama la vita, possiede per primo una moto nel suo paese, gli piacciono le ragazze e ogni tanto scazzotta con le bande dei paesi vicini.

Quando i nazisti invadono l'Austria gli altri si adeguano, mentre lui fu l'unico del suo paese a votare “no” in occasione del ple-

biscito sull'annessione del suo paese al Terzo Reich. Non vuole saperne della croce uncinata e non accetta neppure i rimborsi stanziati dal regime per i danni della grandine. Quando viene chiamato per la guerra Franz è sposato e ha tre figlie, Rosalia (1937), Maria (1938) e Aloisia (1940)..

Nonostante la famiglia, decide di rifiutare la divisa della Whermacht e si proclama obiettore, non come Testimone di Geova, ma “come cattolico credente”, disposto a farsi uccidere piuttosto che entrare a far parte dell'esercito nazista. Arresto, processo e la condanna a morte diventano così inevitabili.

La scelta di Franz Jägerstätter – come scrive nella prefazione al libro la teologa Erna Putz – ha messo in discussione anche la chiesa cattolica e i suoi rapporti con il nazismo.

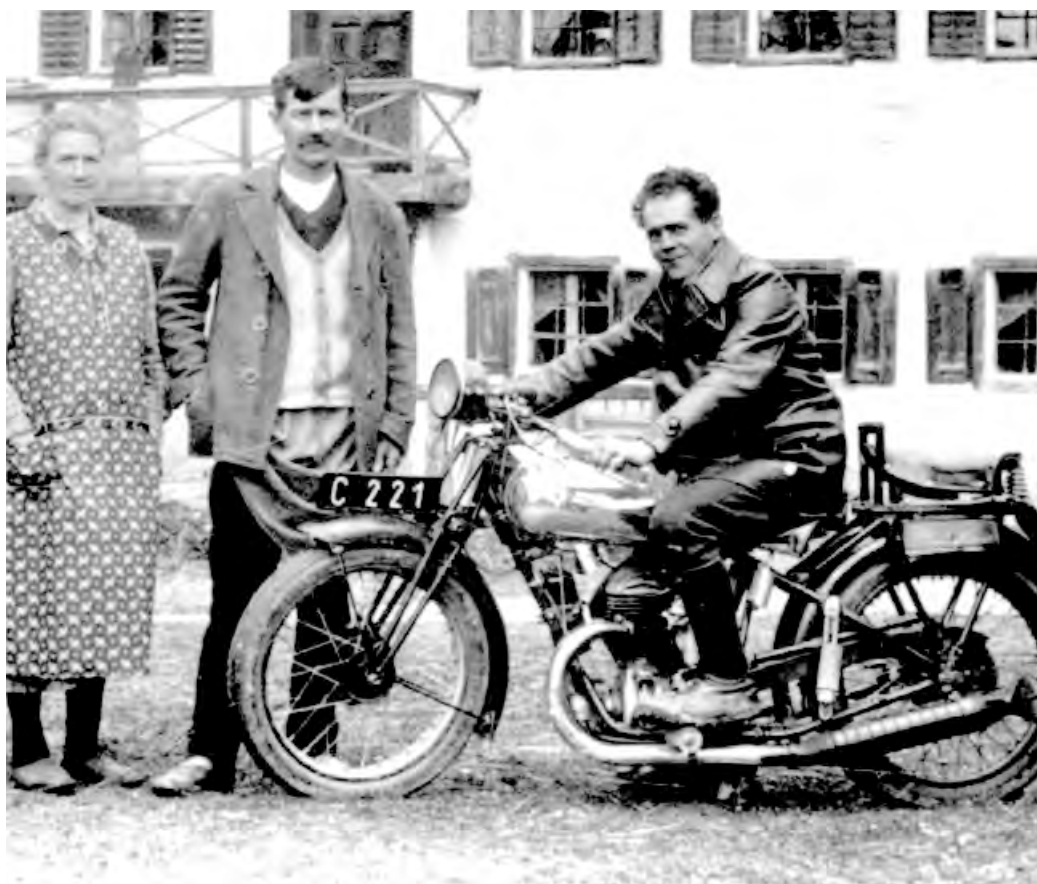
Se da un lato la chiesa cattolica in Austria venne duramente perseguitata, dall'altro la guerra di conquista di Hitler non venne condannata da tutti i vescovi. Anche Joseph Calasans Fliesser, vescovo di Linz, in un colloquio con Jägerstätter mentre era incarcerato gli disse che lui, come modesto padre di famiglia, non era in grado di capire se la guerra era giusta o ingiusta e che questo giudizio spettava solo all'autorità nazista. È stato lo stesso vescovo che dopo la guerra proibì nella sua diocesi la pubblicazione di testi sul caso Jägerstätter.

Di parere del tutto opposto fu il nuovo vescovo di Linz Maximilian Aicher, che stimava molto il sacrificio di Jägerstätter. Egli ha sostenuto fortemente la sua

canonizzazione e, superando molti ostacoli, ha portato a termine nel 2001 la fase diocesana del processo di beatificazione. Dopo una lunga istruttoria nel 2007, presso la cattedrale di Linz, Jägerstätter venne proclamato beato.

Nelle lettere che scrisse nel carcere di Linz, in attesa di essere processato, Jägerstätter dimostra tutta la sua coerenza tra fede cristiana e l'opposizione al nazismo.

“Adesso – scrive – tutti dicono che si combatte solo per lo stato tedesco, perché Cristo ha detto che bisogna obbedire all'autorità terrena, anche se non cristiana. È vero, ma io non credo che Cristo ci abbia detto che bisogna ubbidire ad un governo che ci ordina cose sbagliate e malvagie”.



Nel suo paesino possedette per primo una moto

Da un lato fu gaudente in gioventù, un trasciatore nelle risse fra ragazzi dei paesi vicini, possedette per primo una moto nel suo paesino, ebbe una figlia illegittima, da lavoratore in Donawitz perse quasi la fede, poi però espresse l'intenzione di entrare in convento. Su consiglio del suo parroco rimase un contadino, scrisse poesie, forse testimoniò per un bambino sventurato e fu in seguito un padre di famiglia amorevole.



Nel 1936 sposò Franziska Schwaninger. La moglie lo sostenne nella decisione di obiettare, benché conscia delle conseguenze. Sotto il titolo due ritratti, da civile e da militare: nella seconda fotografia cambia perfino l'espressione.

Il processo durò solo un giorno. Venne ghigliottinato il 9 agosto 1943

Quando giustifica la sua scelta per l'obiezione di coscienza, polemizza anche con il Vaticano. Scrive infatti nel 1942: “Anche sino ad oggi Roma non ha dato indicazioni diverse, credo sia impossibile dire che è un reato o un peccato rifiutare, come cattolici, di prestare oggi servizio militare. Anche se ciò comporta la morte. Non è forse più cristiano offrire se stessi in sacrificio, piuttosto che, per salvarsi la vita, dover prima uccidere altri, che hanno comunque diritto di vivere?”.

Il processo di Jägerstätter durò solo un giorno. Venne ghigliottinato il 9 agosto 1943. Il cappellano del carcere e alcune suore lo accompagnarono al patibolo. L'ultima lettera che scrisse poche ore prima di morire

iniziava con queste parole: “Scrivo con le mani legate, ma è meglio così che se fossi incatenata la volontà”.



Franz Jägerstätter
“Scrivo con le mani legate”. Lettere dal carcere e altri scritti dell'obiettore-contadino che si oppose a Hitler, Editrice Berti, euro 13,00

Le nostre
storie

Armando Vezzelli da Genova: il maestro antifascista sorvegliato e tenuto d'occhio dalla spie e dalla Questura

di Piero Fossati

Armando Vezzelli era nato a Genova nel 1892 ma la famiglia poco dopo era ritornata a Modena, città d'origine, e lì il giovane aveva conseguito il diploma magistrale.

La famiglia di modesti e operosi artigiani (il padre era un decoratore che univa alla competenza del mestiere l'estro dell'artista) aveva assecondato gli interessi culturali che Armando univa a quelli sportivi, soprattutto verso il nascente gioco del calcio seguito come corrispondente del "Guerin sportivo"



La carriera d'insegnante era stata interrotta dalla guerra e per quattro anni aveva prestato servizio nella compagnia Automobilisti Artiglieria da Campagna, uscendone caporale.

Poi aveva ripreso a fare il maestro a Genova dove era ritornato nel 1920. Non arrivava sconosciuto nel capoluogo ligure: doveva essere nota la sua militanza nel Partito Socialista e particolarmente apprezzate le sue qualità di parlatore incisivo e facondo.

Non erano passate che poche settimane e già era attivo nell'organizzazione della Lega proletaria che aveva la sua sede in Ponte di Carignano, 22 rosso. Nelle

manifestazioni di denuncia contro l'aumento del pane era stato uno degli oratori nei circoli cittadini, subito posto sotto osservazione dalla Questura tempestivamente avvertita da un informatore:

"Costui è iscritto al partito socialista ufficiale e ha preso e continua a prendere parte alle private riunioni e alle pubbliche manifestazioni di indole rivoluzionaria, prendendovi anche la parola essendo un discreto conferenziere".

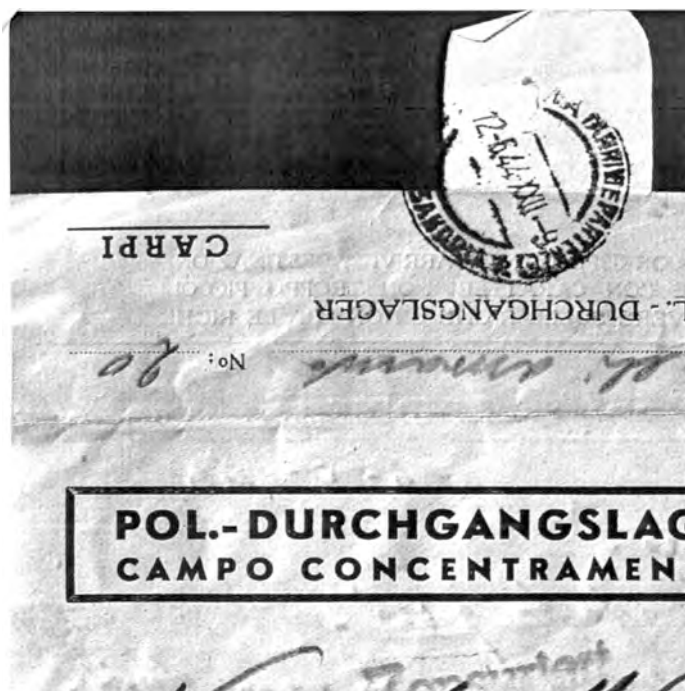
E di informatori in quell'ambiente ne giravano parecchi se il Questore veniva a conoscere il giorno successivo quanto i compagni di Ponte di Carignano si erano detti la sera prima.

Anno dopo anno era stato controllato come un'ossessione dal 1920 al 1944

Se ne hanno le prove nei documenti che, all'indomani della Liberazione, furono consegnati a Mario, il figlio di Armando: dal centinaio di carte che lo riguardavano si ricostruisce che Vezzelli era stato controllato anno dopo anno dal 1920 al 1944.

A preoccupare la Questura non erano solo le doti e la rapida carriera di Vezzelli che dopo la scissione di Livorno era diventato segretario provinciale del nuovo Partito: Vezzelli era stato a Genova il responsabile

e l'animatore degli Arditi del popolo, quel raggruppamento che aveva tentato di contrastare le violenze fasciste attraverso un'organizzazione paramilitare, osteggiata da quei Partiti che preferivano seguire una via legale di opposizione al fascismo e guardata con sospetto dal PCdI che diffidava di organizzazioni fuori del suo controllo. Se a Genova l'organizzazione aveva avuto una debole consistenza numerica, per il fascismo era un precedente pericoloso.



Un messaggio di Vezzelli alla famiglia dal campo di concentramento di Fossoli, presso Modena. Sotto il titolo la carta d'identità del maestro rilasciata a Genova nel 1944.

Prigioniero dal 1944 a Fossoli scrive: “abbiate cura dei miei libri”

Quando la polizia agli inizi del marzo 1923 aveva arrestato i comunisti di spicco in tutta Italia, anche Vezzelli aveva trascorso qualche giorno in galera. Liberato “perché non trovato in possesso di elementi comprovanti relazioni tra lo stesso e l'ing. Bor.[diga] arrestato a Roma e perché nessuna imputazione risultò a suo carico” era diventata impossibile una militanza politica alla luce del giorno e Vezzelli si era dedicato alla professione di insegnante. Era tuttavia ormai sulla lista dei sovversivi pericolosi e il controllo su di lui non si allentò per più di vent'anni; Vezzelli, a detta degli stessi rapporti di polizia, non sembrava più occuparsi di politica ed era stato lo stesso Commissario del quartiere a chiedere se non fosse opportuno allentare la sorveglianza. Niente da fare: ancora dieci anni dopo il primo arresto, il passato da sovversivo, pesava su di lui:

“ Il comunista Vezzelli Armando da vari anni serbava regolare condotta in genere, senza offrire motivi a rilievi col suo comportamento politico e senza affiancarsi più neppure a persone politicamente sospette. Tuttavia dato i suoi precedenti politici di bolscevico spinto, e dato che non ha finora dato prove concrete per poter ritenere sinceramente ravveduto non si ritiene per ora proporlo per la radiazione dallo schedario dei sovversivi. Il Vezzelli è sempre di principi comunisti e quando ha occasione avvicina volentieri compagni di fede.

Vezzelli continuava a far paura al Regime perché culturalmente refrattario al fascismo: non abbandonava le sue idee che coltivava attraverso letture accanite. Il figlio Mario ha conservato una cinquantina di quaderni (quei quaderni degli Anni Trenta dalle copertine inneggianti alle glorie

del Fascio) su cui il padre annotava i pensieri che i libri della sua biblioteca gli ispiravano: riflessioni sui classici del marxismo, sulla storia del movimento operaio, sui temi cari al Positivismo. E c'erano, orgoglio del maestro (anzi del professore come era chiamato nel quartiere dove insegnava), le opere di letteratura, francese soprattutto, Zola per primo, rigorosamente in lingua originale.

Prigioniero nel 1944 a Fossoli, uno dei suoi pensieri andava all'amata biblioteca: “Curateli i miei libri” -scriveva al figlio e alla moglie- “Solo lavoravo e ... leggevo i libri del-

la mia biblioteca”.

All'attività politica univa interessi letterari con gusto dissacrante e amaro: nel 1924 aveva pubblicato *Le novelle del foot-ball* dove esperienze sportive e bellifiche si univano in un messaggio pacifista.

Nell'ultima un soldato italiano, rintanato nel buio di una buca sul fronte, uccide un austriaco per riconoscervi al chiarore dell'alba un generoso avversario di una partita di pallone. componeva anche poesie di malinconica ispirazione e passava al registro scanzonato con un'operetta in versi da musicare, *Le Suffragette*, divertimento teatrale alla moda del tempo.

“Non ho mai conosciuto un uomo così” Un affabulatore con le idee socialiste

Chi lo incontrava restava affascinato, dopo un iniziale sconcerto, da una personalità prorompente. La figlia di un suo compagno di fede politica ne conserva un vivido ricordo:

Mia mamma aveva visto per la prima volta Vezzelli sul tram. Era seduto in un angolo e mio padre lo aveva salutato. “Ciao Vezzelli”. Dopo mia madre aveva confessato di aver pensato “Ma quello lì è mezzo scemo”. Aveva un'aria così assorta ed era anche brutto, ma non

ho più conosciuto un uomo così affascinante.

Era invece un uomo eccezionale, un parlatore che incantava le persone. Qualche sera si andava a mangiare da lui e veniva mezzanotte; si andava verso la porta e ci si fermava a chiacchiere anche fin verso le due. Non ho mai conosciuto un uomo così, un affabulatore.

Impressioni condivise da Gino Piastra, socialista anarcoide, suo compagno tra gli Arditi del Popolo e

Le nostre storie

Armando Vezzelli da Genova: il maestro antifascista sorvegliato e tenuto d'occhio dalla spie e dalla Questura

recensore delle *Le novelle del foot-ball*:

Se sta zitto la sua fisionomia sembra quella di un cretino o ad esser benigni quella di uno zotico; ma se apre bocca v'incanta ed un'ora trascorsa in sua compagnia è quanto di più piacevole vi possa capitare. E' un temperamento caustico ed un ironista d'eccezione; si prova uno schietto godimento intellettuale a sentirlo allorché si diverte con arguzia bonaria a stritolare idoli, a sbriciolare fatti ed avvenimenti, a sfrondare leggende, a raccomandare la Storia.

Fascinatore, incantava le sue scolaresche come ricordano alcuni vecchi scolari: "Vezzelli non aveva bisogno di castighi". Discorsi antifascisti a scuola non ne poteva fare, ma gli alunni capivano:

"Discorsi antifascisti? Esplicitamente mai, ma tuttavia là una parola, faceva

un'osservazione e bastava". "Solo una volta quando sono arrivati gli aerei a bombardare Genova e si sentivano gli scoppi, ha aperto la finestra e ha gridato: -Questo è quello che vi ha regalato il fascismo-".

"Non poteva sopportare che si parlasse della guerra, degli eroi. Aveva un'ideologia pacifista. Gli ripugnava la guerra".

"Alle adunate? Di Vezzelli neanche l'ombra".

Rispettato a scuola per la sua competenza ("Gli altri maestri venivano da lui per sapere come organizzarsi. - Che cosa fai oggi Armando?") aveva aperto in casa sua un doposcuola dove, a prezzi modici e all'occorrenza gratis, aiutava i ragazzini a fare i compiti o preparava adulti a prove d'esame o di concorso. Aveva trasformato l'appartamento in una serie di locali suddivisi a seconda dell'attività come rammenta una sua collaboratrice:

Comunque al commissariato locale il "maestro" era rispettato per la simpatia

“Non so come facesse a tenere dietro a tutti: chi faceva italiano, chi matematica, chi francese. Latino no, non lo sapeva. Erano alunni di scuole diverse. C'era qualcuno anche in camera: quelli che dovevano studiare da soli. Solo non si pote-

va andare nel suo studio dove teneva la biblioteca cui teneva tanto.

Vezzelli non era solo un maestro, era anche un amico per i suoi studenti e un fantasioso organizzatore di spettacoli teatrali e di scampagnate: amava la vita e le gioie della compagnia.

A destra il campo di concentramento di Fossoli, presso Carpi, in una foto di quando era sorvegliato dagli italiani.

Qui sotto un bel disegno dei ragazzi della media "Enrico Boccanegra": a Vezzelli è intitolata la biblioteca di questa scuola che sorge nel quartiere dove insegnava.



La Questura lo teneva sempre d'occhio e gli rammentava la sua condizione di sorvegliato speciale: il 16 agosto 1934 gli avevano perquisito l'abitazione alla ricerca di prove dei suoi rapporti con gli antifascisti, ma in certo senso al Commissariato locale rispettavano il maestro che raccoglieva popolarità e simpatia nel quartiere. Poi era arrivato il 25 luglio e Vezzelli, co-

me tanti altri, si era illuso che si potesse tornare a far politica alla luce del sole e aveva ripreso quei contatti con i vecchi compagni che probabilmente non aveva mai abbandonato.

Intercettato al telefono mentre prendeva accordi con vecchi comunisti, la polizia badogliana ne aveva chiesto l'arresto, ma il maresciallo dei carabinieri, in quel momento di incertezza politica, incon-



trandolo gli aveva detto: *“Io non lo arresto, vada a casa sua a dormire.”*

Dopo l'otto settembre erano state le SS a interessarsi a lui. Vezzelli si era messo in congedo e cercava di star lontano da Genova. Durante una visita al figlio, il 16 febbraio del 1944, era stato individuato e arrestato su ordine delle SS.

Alla stazione aveva potuto abbracciare il figlio e furtivamente fargli scivolare in mano l'anello. Poi il campo di smistamento di Fossoli presso Carpi.

Le prime lettere mostrano un Vezzelli ancora incredulo della sua sorte, alle prese con i problemi di immediata sopravvivenza che scrive al figlio:

La flebile speranza lasciava il posto alla struggente nostalgia della vita familiare:

“ *Fossoli 18 Aprile 1944. Carissimo Mario. Non sperare nella mia liberazione: questa non potrà avvenire che a guerra finita: se dovessimo stare intanto qualche tempo senza sapere l'uno dell'altro non ti impressionare: la sorte ci favorirà e certo ci ritroveremo per non lasciarci mai più. Oggi appena sveglio ho pensato che era domenica ed ho seguito con l'immaginazione quello che sarebbe avvenuto nella mia casa: la tua lenta toilette nel bel bagno a piastrelle e rubinetti nichelati, l'arrivo della Carlotta brontolando che non aveva trovato niente, il telefono ... l'arrivo degli amici, delle fanciulle, la radio. Ho pensato al mio letto: quanto tempo che non ci dormo! Qui ho l'acuta nostalgia di un lenzuolo ...*

L'accanimento di due decenni era finito: Vezzelli si spegne (denutrito) a Gusen

“ *Caro Mario. Sono qui in un campo di concentramento; non è il caso di dire come sto. Dove e quando ce ne andremo da qui non è possibile indovinarlo. Il mio morale è alto di fuori: sono io che tengo vivi i miei mesti compagni ma dentro è ... terribile. Ieri è venuta a trovarmi zia Irma. Mi ha portato qualcosa anche da cambiarmi e 500 £ che occorrerà rendere quando si potrà. Solo per una miracolosa combinazione io ho potuto vederla: roba se ne portano, la danno ma i colloqui anche con parenti sono proibiti. Avrei bisogno di tutto, dall'ago con filo al pane. Dovrei cambiarmi abito ecc. ecc. ma la cosa più pressante è il mangiare. Non credo, se continuerà a lungo di potere anche senza far niente resistere a lungo; per altri che hanno più bisogno di me, è una tragedia. Tuttavia non ti*

rammaricare, che ... fin che c'è vita c'è speranza. Ed io spero molto e sono disposto anche ai più duri sacrifici pur di ritornare fra le tue braccia, le braccia del mio unico e grande e solo bene, il mio figlio bello e caro. [...] Se dovessero mandarmi in Germania non dubitare che cercherò di fare di tutto per ritornare; non ti allarmare se starò a lungo senza scrivere. Vogliami bene, ricordami e sii certo che di tuo padre non devi avere vergogna ma orgoglio. Sii uomo e figlio come sai che ti voglio: istruisciti, studia, migliorati, questo è il migliore modo di ricordarmi: ho il tuo ritratto ... Nascondi e custodisci le lettere che hai tenuto nello studio con altri documenti. Saluti a Carmen e Irene. Ti abbraccio, tanto, tanto e ti fo dono di ogni mio attimo e palpito di vita. Siamo a disposizione delle SS.

Vezzelli aveva ancora avuto la gioia di vedere, sia pur da lontano il figlio Mario che si era avvicinato al campo di Fossoli secondo le indicazioni e la mappa che il padre gli aveva fatto arrivare.

Poi il viaggio verso Bolzano, tappa per Mauthausen, lo aveva costretto a prevedere la tragica fine.

Lui, che era stato un esempio e una guida per i com-

pagni, era stato abbattuto dalla disillusione.

Ricoverato per denutrizione era morto all'ospedale di Gusen.

L'accanimento contro Vezzelli non era finito: il 18 gennaio 1945 agenti della Questura di Genova avevano perquisito il suo domicilio di passo Borgoratti *“allo scopo di rinvenire armi e materiale di propaganda sovversiva”* e la Repubblica italiana ebbe bisogno di alcuni anni per accertare la morte di Vezzelli, fissata dopo lunghe incertezze al 4 ottobre 1944, grazie alla testimonianza dell'avvocato Francesco Albertini che gli era stato compagno di prigionia, data riportata sul certificato rilasciato nel 1948 dalla Croce Rossa Italiana. E solo allora la vedova poté ottenere il riconoscimento alla pensione.

A Borgoratti alla strada dove visse è stato dato il nome di *passo Vezzelli* e sempre nel quartiere fu intitolata a lui la sezione del Partito Comunista Italiano. Nella scuola media *“Boccanegra Enrico”* di Borgoratti la Biblioteca ha il suo nome.

Il 7 gennaio 2010 gli è stata attribuita la medaglia d'onore prevista dalla legge 7.12.2006, N. 296 per i cittadini deportati o internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra.

Le nostre
storie

Il calvario di un Kaiserjäger da prigioniero dei Russi a garibaldino di Spagna assassinato a Dachau

Guido Pàrteli, secondogenito di Giuseppe e di Giustina Ossanna, nasce nel 1895 a Sfruz, un paesino della Val di Non a mille metri di altitudine sul versante soleggiato della valle.

Il Trentino fa parte dell’Impero Austro-Ungarico e nel 1914 l’Imperatore Francesco Giuseppe lo chiama alle armi, per combattere sul fronte orientale contro i Russi.



a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto

La guerra in Galizia è cruenta: “*Pareva la fine del mondo*” è il commento di Angelo Paoli, anche lui uno dei molti Kaiserjäger trentini mandati al macello.

I trentini muoiono, si arrendono, vengono fatti prigionieri dai Russi.

La prigionia di Pàrteli è come quella di tutti i trentini lunga e dolorosa. Giuseppe Passerini di Mori, confessa: “*Ho perduto tutto: la famiglia, il tetto, il luogo natò, i comodi, la libertà, la mia prerogativa d’uomo*”.

Il 10 novembre 1919 è trascorso già un anno dalla fine del conflitto, ma Pàrteli è ancora lì e decide di arruolarsi nella “Legione redenta”, con la speranza di fare presto ritorno a casa: fa parte di quei 2500 trentini, giuliani, dalmati che raggiungono Vladivostok verso la fine del 1919 per essere imbarcati per l’Italia. La “Texas Maru”, una delle navi giapponesi noleggiata dalla Marina italiana,

salpa da Vladivostok il 21 febbraio 1920 e giunge a Trieste il 20 aprile. Sono gli ultimi a tornare in Italia: Pàrteli è con loro.

Due giorni dopo è congelato. L’accoglienza della nuova patria non è delle migliori: nessun beneficio, né riconoscimento per le sofferenze subite, e la situazione economica del Trentino “redento” nel dopoguerra è difficile.

Nel 1922 Pàrteli emigra in Francia: ha un contratto di lavoro da minatore ad Algrange (Mosella) poi si sposta a Nancy occupato in una società di lavori ferroviari.

Nel febbraio 1923 si trasferisce in Lussemburgo, dove lavora come minatore, cementista, contadino e apprendista macellaio.

Nel 1936 è disoccupato, espulso dal Lussemburgo, cerca inutilmente lavoro in Francia.

Dopo un mese di “peregrinazioni” è a Audun-le-Tiche (Mosella).

Emigra in Francia, si convince e parte per le brigate garibaldine in Spagna

Lì, dopo aver ascoltato un comizio di un deputato socialista francese, spinto dalla vita grama da emigrante, ma forse anche nel convincimento di poter lottare per un ideale, si arruola nuovamente per combattere in Spagna nelle file repubblicane.

Giunge ad Albacete l’11 novembre 1936 è inquadrato nel battaglione Garibaldi, nel Gruppo “Arditi” comandato da Giorgio Braccialarghe.

Prende parte ai combattimenti per la difesa di Madrid, al “Cerro de los Ángeles”, il battesimo del fuoco per il Garibaldi, e alla “Casa de campo” a Madrid.

Ferito in combattimento, è ricoverato nell’ospedale militare allestito nell’edi-

ficio del “Palacio Hotel” di Madrid.

Passa la convalescenza a Huete e a Valencia. Nel maggio del 1937 è esonerato dal servizio militare. Fa il cameriere, “distribuisce le bibite” alla mensa degli ufficiali repubblicani di Badalona: ha girato mezzo mondo e se la cava con le lingue: francese, italiano, russo, tedesco, spagnolo. Al termine della guerra, nel febbraio 1939, si rifugia in Francia ed è internato in vari campi: Forte di Mont Louis, Saint-Cyprien, Gurs, Argelès-sur-Mer, Vernet. Porta nel fisico i segni delle sofferenze patite ed è ricoverato nel “Campo Ospedale” di Noé. Il 2 gennaio 1942 è rilasciato da quel campo ed espulso dalla Francia.

Le tappe del martirio



1919-
Soldato
in Galizia

Nelle due fototessere sotto il titolo **Guido Pàrteli il 25 aprile 1942** (Archivio di Stato Trento, Fondo Questura, Fascicolo “Radiati”)

Prima foto qui accanto una drammatica immagine della grande guerra: caduti in Galizia (Laboratorio di storia di Rovereto).

Sotto un drappello di miliziani canta durante una manifestazione in Catalogna nel 1937.

Più sotto: il comando militare a Ponza, con Ventotene sede del confino di polizia.

In basso deportati al lavoro a Dachau nello sgombero di macerie. (Bundesarchiv, Dachau, Konzentrationslager)

Appena mette piede in Italia si ricordano di lui e lo spediscono a Ventotene

Il giorno dopo si presenta al valico di Ventimiglia sprovvisto di documenti.

È inviato al paese di origine sotto stretto controllo di polizia.

È subito incarcerato a Trento. Il 22 marzo la Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia lo giudica “pericoloso” e, nonostante il parere negativo del medico delle Carceri che certifica le sue cattive condizioni di salute e diagnostica una nefri-

te cronica, ordina il confino di polizia di tre anni a Ventotene, dove Pàrteli giunge ai primi di giugno. Vita da confinato, per lui particolarmente dura.

Perfino la richiesta di scambiare corrispondenza con il suo avvocato roveretano, è subordinata ad una severa istruttoria di polizia; anche il legale, buon patriota e cittadino “esemplare” è sottoposto a valutazione secondo il metro fascista.

Arrestato alla caduta del fascismo è catturato dai tedeschi e deportato a Bolzano

Caduto il fascismo, è rilasciato da Ventotene il 21 agosto 1943, due giorni dopo si presenta in Questura a Trento ed è prosciolto per “atto di clemenza del Governo”.

A fine agosto è a casa, a Sfruz, sottoposto a “*opportuna vigilanza*”, ma in libertà, una libertà che dura solo per qualche giorno: dopo l'8 settembre è catturato dai tedeschi e deportato nel lager di Bolzano e da qui a Dachau, dove arriva, dopo un viaggio di quattro giorni, il 9 ottobre, numero di matricola 113477.

È trasferito da Dachau a Natzweiler il 22 ottobre

1944, ma ritorna a Dachau il 26 gennaio del 1945: viene destinato al sottocampo di Leonberg, poi a quello di Augsburg-Pfersee, dove i detenuti lavorano per la Messerschmitt.

Muore a Dachau il 18 aprile, appena undici giorni prima dell'arrivo degli americani.

Tornata la pace, il fascicolo di polizia rimane aperto: nel 1958 i carabinieri di Còredo (in provincia di Trento) comunicano alla Questura di Trento di non aver notizie del Pàrteli: “*da voce pubblica si presume che sia stato ucciso in Germania ove era stato deportato*”.



1939-
La guerra
di Spagna



1942-
Il confino
a Ventotene



1944- La
deportazione
a Dachau

Le nostre
storie

Il Diario di Camilla Ravera, la maestrina di ferro, amica e compagna di Gramsci poi nominata "Senatrice a vita"

di Ibio Paolucci

Camilla Ravera, figura di eccezionale rilievo del movimento operaio, nata ad Acqui nel 1889, venne nominata Senatrice a vita dal Capo dello Stato Sandro Pertini nel 1982, alla bella età di 93 anni. Ma ne visse ancora sei, lucida e attiva, spegnendosi a Roma quasi centenaria il 14 aprile del 1988.

Era la prima volta nella storia della Repubblica che una donna veniva eletta a quella carica, peraltro del tutto meritata. Dopo di lei soltanto un'altra donna è stata nominata Senatrice a vita, la scienziata Rita Levi Montalcini.

Per capire di quale personaggio di alto profilo politico e morale si tratti si consiglia la lettura del suo libro *"Diario di trent'anni. 1913-1943"*, ripubblicato di recente dalla casa editrice "Arterigere" di Varese.

Una "maestrina di ferro", si potrebbe definire, che conosce nella sua lunga esistenza carcere e confino, ma anche il prezioso privilegio di essere stata allieva, amica e compagna di Antonio Gramsci e di doversi assumere il pesante fardello di guidare il Partito comunista d'Italia in anni tempestosi e durissimi della clandestinità. Di famiglia medio borghese, Camilla Ravera venne alla luce ad Acqui il 18 giugno del 1889. Figlia di un funzionario del ministero del

le finanze si diplomò a Torino e si iscrisse al Partito socialista nel 1918.

E' nella capitale piemontese che conobbe Gramsci, Terracini, Togliatti, Tasca, Bordiga e molti altri, soprattutto operai, ai quali si unì nella battaglia per un mondo migliore. Un anno dopo, nel 1920, entrò a far parte della redazione della rivista "Ordine nuovo", diretta da Antonio Gramsci e nel 1921 fu fra i fondatori del nuovo Partito.

Il libro uscì in prima battuta nel maggio del 1973, quando ormai da almeno una diecina di anni, la storia del PCI veniva raccontata, fruen- do di documenti fino ad allora in larga parte inediti, in forme non più acriticamente agiografiche.

La storia del PCI cessava di



Tenendo ben presente nel proprio Diario anche i momenti della polemica feroce

essere rappresentata come una marcia trionfale, "non più temendo - come è stato osservato - di vederla, così come essa è, una dura e aspra battaglia non solo all'esterno ma anche all'interno del Partito".

Il PCI, come è arcinoto, nasce a Livorno nel gennaio del 1921 a seguito di una scissione durante un Congresso del PSI, dominata dall'estrema sinistra bordighiana, che giudicava come avversari da combat-

Angera 1924

Palmiro Togliatti con la cognata di Umberto Terracini, Alfonso Leonetti, Camilla Ravera e Alma Lex, moglie di Terracini (con il nipote in braccio). Sotto il titolo un bel ritratto giovanile di Camilla Ravera.



tere non soltanto i socialisti "riformisti" di Turati ma anche i socialisti "massimalisti" di Serrati.

A chiarire tali aspetti della storia, la Ravera, con i suoi ricordi ben scolpiti nella mente e con una narrazione limpida e sciolta e di una straordinaria freschezza, ha fornito un contributo di notevole rilievo, tenendo ben presente nel proprio Diario anche i momenti della polemica feroce fra gli esponenti del-

la estrema sinistra (Bordiga), del centro (Gramsci, Terracini, Togliatti, Ravera) e della destra (Tasca).

La lettura del suo Diario, presentato nella nuova edizione da Francesco Giasi e Maria Pellegatta, è ancora oggi – come è detto correttamente nella prefazione – "un ottimo antidoto contro ogni tentazione di semplificare la storia del comunismo e di ridurla a storia da dimenticare".



E' comprensibile, quindi, che i toni del dibattito potessero essere poco equilibrati

Certo, la Ravera tratta queste vicende con mano delicata, a volte forse un po' troppo leggera, non pervenendo tuttavia mai a illustrare acriticamente un percorso sicuramente tormentato e anche contraddittorio, ma pur sempre eroico. Tratta anzi la materia con

una indipendenza di giudizio che non viene mai meno. Così, per esempio, quando al confino di Ventotene viene a sapere della richiesta del direttivo del collettivo comunista di sospendere dal Partito Terracini, non esita neppure un attimo ad esprimere il suo dissenso ac-

Roma 1982

Ritiratasi a vita privata, nel 1982 è nominata da Sandro Pertini Senatrice a vita: è la prima donna a ricevere questa nomina, seguita unicamente da Rita Levi-Montalcini. Eccola al Quirinale con Diego Novelli, Sindaco di Torino a colloquio con l'allora Presidente.



La maestra di ferro, amica e compagna di Gramsci, nominata “Senatrice a vita” dal presidente Pertini

compagnandolo con la fraterna solidarietà per il compagno ingiustamente colpito da assurde accuse.

Tutto ciò perchè anche all'interno delle carceri e al confino i contrasti sono molto accesi, dovuti in larga parte ad una situazione di isolamento, di informazioni scarse, ritardate e spesso deformate.

E' comprensibile, quindi, che i toni del dibattito potessero essere poco equilibrati e poco sereni e addirittura dilanianti.

Molto, se non tutto, si deve anche alle diverse posizioni dell'Internazionale comunista, di cui il PCI era una sezione, obbligata a seguirle, che prima aveva voluto la scissione di Livorno, poi si era preoccupata del carattere troppo minoritario e troppo estremista del partito, poi quando nell'ottobre del 1922, Serrati aveva espulso i riformisti, aveva deciso per la fusione del

PCI e del PSI, poi si era espressa per la teoria del socialfascismo, socialdemocrazia eguale al fascismo, poi per i fronti popolari, poi a seguito del patto Molotov-Ribentrop e del conseguente scatenamento dell'aggressione hitleriana alla Polonia e dunque della dichiarazione di guerra della Francia e dell'Inghilterra alla Germania, della valutazione che si trattava di un conflitto fra stati capitalistici senza distinzioni di sorta.

Era difficile, in tali tempestose situazioni, mantenere comportamenti tali da non provocare aspri contrasti. Riguardo al patto russo-tedesco, per esempio, Umberto Terracini e Camilla Ravera avevano espresso il loro netto dissenso. Poi l'aggressione nazista all'Unione Sovietica, la caduta del fascismo, il ritorno di Togliatti in Italia con la storica svolta di Salerno, la Resistenza, il 25 aprile del 1945.



L'editrice Arterigere di Varese ha ristampato il suo “Diario di 30 anni”. Dove si parla di Togliatti, di Gramsci e dello sguardo di Lenin, tutti visti da vicino. La precedente edizione degli Editori Riuniti era del 1977.



Camilla Ravera giovanissima con il fratello e la sorella.

Camilla Ravera l'ho conosciuta nell'aprile del 1970, quando lei aveva 81 anni, portata benissimo, affettuosamente assistita da una graziosa e gentilissima nipotina. Avevo chiesto di vederla per una intervista per l'Unità in occasione del centenario della nascita di Lenin, da lei incontrato a Mosca nell'ottobre del 1922, quando faceva parte della delegazione del PCI giunta nella capitale sovietica per partecipare ad una assemblea dell'Internazionale comunista. L'intervista si svolse in un appartamento sim-

patico di Roma, arredato con mobili del primo Novecento fatti venire da Torino. Nella breve attesa la nipotina mi portò un vassoio con dei savoiardi e mi versò il vermouth in un bicchierino. Sembrava di essere piombati in una atmosfera vagamente gozzaniana. La torinesità non era venuta meno, ma soprattutto non era venuto meno il carattere fermo e risoluto di questo straordinario personaggio. “Sì – mi disse – giunsi a Mosca praticamente in coincidenza con la marcia su Roma del 28 ottobre del

Lenin ci volle ricevere, a Bordiga e a me, ansioso di conoscere la nostra opinione

1922. Lenin era già molto malato e gli incontri con lui erano severamente proibiti dai medici. Amadeo Bordiga, che era il capo della nostra delegazione, aveva comunque avanzato la richiesta di un colloquio, sia pure con poche speranze. Lenin invece ci volle ricevere, a Bordiga e a me, ansioso di conoscere la nostra opinione sui drammatici avvenimenti italiani.

Quando entrammo nello suo studio, Lenin ci venne incontro e ci salutò in italiano. Poi la conversazione si svolse in francese. “Ora sto un po' meglio – ci disse – ma i medici mi obbligano a seguire certe regole molto severe. Solo così potrò prendere parte al quarto Congresso”. Poi ci parlò di alcuni aspetti della nuova politica della NEP. Ma ciò che più gli premeva era co-

noscere la nostra valutazione sui fatti italiani.

Bordiga affermò che si trattava di una buffonata, di una messa in scena, che richiedeva da noi comunisti una maggiore vigilanza, ma niente più. Lenin ascoltò con molta attenzione e a me parve con una certa meraviglia.

“Ma di tutto quello che è avvenuto che cosa pensano gli operai e i contadini?” chiese Lenin.

“Perderanno – rispose Bordiga – le loro ultime illusioni sulla democrazia borghese”

Bordiga era fatto così. Per lui democrazia borghese e fascismo erano la stessa cosa. L'alternativa era soltanto la dittatura del proletariato. Il suo estremismo era senza confini. Io, naturalmente, timida com'ero, non intervenni nel colloquio, che



Alla Liberazione, ad accogliere i partigiani

Cognome e nome *Ravera Camilla*
 Data di nascita *18-5-1889*
 Luogo e data di nascita *Alghero (Sassaria) 18-5-1889*
 Professione e attività *Comunista*
 Partecipazione a movimenti *Alghero*
 Cariche politiche *Comunista*

CONNOTATI

Fattore _____
 Caratteristica _____
 Stato _____
 Religione _____
 Istruzione _____
 Occupazione _____
 Qualifica _____
 Note _____

Foto: 
 Foto: 

Scheda biografica: sì - no
 Munito di carta d'identità (Art. 8 T. U. legge P. S.): sì - no

Nel 1930, di ritorno in Italia dalla Francia, dove aveva vissuto clandestinamente, Camilla venne arrestata e condannata a quindici anni e mezzo di carcere che trascorse fino alla fine del fascismo tra carcere e confino. Ecco la scheda della sezione femminile del carcere di Varese

peraltro durò pochi minuti, interrotto dalla Krupskaja, che entrò nello studio salutandoci e guardando significativamente Lenin, che ci sorrise e disse: "Ecco, la presenza della mia compagna significa che il nostro colloquio deve avere termine. Però ci rivedremo al Congresso". Tutto qui, ma per me fu una forte emozione.

Con mano felice e sostanzialmente obiettiva, senza nascondere gli errori, Camilla Ravera disegna il panorama di quegli anni e i molti aspetti di una vita esemplare, nel commosso ricordo dei tanti compagni caduti nella lotta, in testa a tutti il suo grande maestro Antonio Gramsci, l'indimenticabile Nino.



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00

Inviare un vaglia a:

Aned - via San Marco 49 - 20121 Milano

Telefono 02 76 00 64 49

e-mail **Aned** nazionale: aned.it@agora.it

e-mail **Aned** di Milano: milano@aned.it

Direttore

Gianfranco Maris

Comitato di presidenza dell'Aned

Gianfranco Maris

presidente

Maria Bolla

vice presidente

Dario Venegoni

vice presidente

Guido Lorenzetti

tesoriere

Miuccia Gigante

segretario generale

Triangolo Rosso Comitato di redazione

Giorgio Banali, Bruno Enriotti, Angelo Ferranti, Franco Giannantoni, Ibio Paolucci (coordinatore), Pietro Ramella

Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della

Fondazione Memoria della Deportazione

Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli

Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40

Gianfranco Maris

presidente

Giovanna Massariello

vice presidente

Bruno Enriotti

direttore

Elena Gnagnetti

segreteria e biblioteca

Rita Innocenti

attività didattica

Vanessa Matta

archivio

Consiglio di amministrazione

Gianfranco Maris

presidente

Maria Chiara Acciarini, Ionne Biffi,

Divo Capelli, Alessio Ducci, Guido Lorenzetti,

Floriana Maris, Giovanna Massariello,

Anna Steiner

Comitato storico scientifico

Gianfranco Maris

presidente

Alfredo Canavero, Claudio Dellavalle,

Brunello Mantelli, Gianni Perona

Collegio dei revisori dei conti

Riccardo Ferrante

presidente

Giuseppe Calstelnovo, Giuseppe Valota

Comitato dei garanti

Osvaldo Corazza, Raffaele Maruffi

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti, Isabella Cavasino

Chiuso in redazione il 10 settembre 2012

Stampato da Stamperia srl - Parma

Le nostre
storie

Elio Bartolozzi: un contadino fiorentino racconta la sua deportazione

di Camilla Brunelli

Preceduto dalla prefazione di Enzo Collotti e seguito dal saggio linguistico di Neri Binazzi, introdotto in modo ampio e approfondito da Marta Baiardi che ne ha curato l'edizione nonché le note al testo, il libro – fortemente voluto dai familiari dell'autore e dalla sezione fiorentina dell'Aned – offre una preziosa e originale nonché piuttosto rara documentazione autografa di una vittima della persecuzione nazifascista nella Toscana occupata dai tedeschi

Si tratta di un memoriale scritto da Elio Bartolozzi, contadino di Barberino del Mugello, nato il 24 febbraio del 1924 e arrestato a vent'anni nella primavera del 1944, dal titolo originale *Riassunto della prigionia tedesca*, scritto il primo inverno dopo il suo rientro in Italia, per non dimenticare, dopo

esser stato liberato nel campo di concentramento di Gusen, sottocampo di Mauthausen.

A Marta Baiardi va il merito della ricostruzione puntuale e documentata della storia della "scelta di Elio", sullo sfondo delle azioni partigiane del 1943/44 e in particolare della battaglia di Montorsoli.

La "morte burocratica e quotidiana" e i meccanismi di dominio nel Lager

La curatrice sottolinea il modo con cui Elio racconta la sua ostinata resistenza presentata come normale; interessante è l'osservazione di Baiardi sulla scoperta tardiva, dopo sessant'anni di silenzio, del gesto del Bartolozzi, quando finalmente, a partire dagli anni '80, si inizia a collegare la memoria della resistenza armata a quella civile.

Infine si evidenzia il valore della scrittura del nostro che "fotografa" con la pena dello sguardo verso la folla indistinta di "noi Poveri prigionieri" quello

che avviene a Gusen, mostrandoci la morte burocratica e quotidiana nonché i meccanismi di dominio nel lager.

Il diario pubblicato integralmente è lasciato, nell'edizione a stampa, così com'era, a testimonianza dell'autenticità, notevole vivezza ed espressività della scrittura del Bartolozzi. Tale aspetto costituisce un interessante valore aggiunto alla conoscenza della vicenda tragica e di grande spessore umano di Elio. "L'ortografia delle parole, fra emotività e convenzioni difficili", e i "pensieri



Bartolozzi Elio con la famiglia (fine 1943-inizio1944). Da sinistra Elio con i fratelli Gino e Vasco, il padre Angiolo, la mamma Isola e la nonna Carolina. Sopra Elio a 16 e 30 anni.





Partigiani nel Mugello.

Sotto: il monumento alla Resistenza nella piazza di Barberino, il paese della famiglia di Elio Bartolozzi



che si rincorrono e germogliano nella sintassi parlata del testo”, come ben ci illustra Neri Binazzi, rendono la vicenda storica e personale dell’autore ancora più toccante perché caratterizzata da quella che Simone Neri Seneri ha definito “la coerenza del bene”.

Infatti Elio affrontò carcere e deportazione per aver aiutato partigiani feriti che aveva portato in salvo in luogo che mai rivelò ai tedeschi. Senza timore di cadere in scivoloni retorici, risultano valori concreti ed operanti nella sua esperienza, solidarietà e lealtà insieme al non indifferente coraggio. Elio mantenne sempre fi-

ducia nelle sue idee resistendo davvero pur nella gravità della sua condizione di perseguitato e deportato, soffrendo fame, freddo e torture.

Tutto ciò per sua ammissione gli rimase impresso nella memoria ma incapace a guerra finita di parlarne e raccontare, Bartolozzi affidò i suoi ricordi ad un diario.

L’Istituto Storico della Resistenza, con il sostegno del Consiglio Regionale della Toscana, decidendo la pubblicazione ha trasformato in documento storico preziosissimo quel suo “granello di sabbia” affinché, come Elio Bartolozzi spesso diceva, “nulla di simile possa ripetersi”.

È mancata la nostra “studiosa” Alessandra Chiappano



Stroncata in pochissimo tempo da un tumore non diagnosticato per tempo a soli 49 anni Alessandra Chiappano. Docente, studiosa della deportazione, era stata per molti anni “distaccata” presso l’Insmli, dove ha operato, in rapporto con tutti gli Istituti della Resistenza, come responsabile della didattica.

Autrice - da sola o in collaborazione con altri - di numerosi libri sui Lager e sulla Shoah, aveva lavorato per diversi anni anche presso la nostra Fondazione Memoria della Deportazione a Milano. Tra pochi giorni avrebbe dovuto assumere l’incarico di preside in un istituto scolastico ligure, cosa che le avrebbe consentito un avvicinamento alla famiglia.

L’Aned e la Fondazione Memoria della Deportazione si uniscono al cordoglio della famiglia e degli Istituti della Resistenza in questo terribile momento.

Nedo Nencioni, ultimo deportato del territorio dell’Empolese Valdelsa



E’ mancato Nedo Nencioni ultimo deportato del territorio dell’Empolese Valdelsa, fu presidente dell’Aned di Empoli. Nato il 23 dicembre 1927 a Livorno, fu arrestato con il padre a Empoli l’8 marzo 1944 nell’ambito di una retata dopo lo sciopero generale del marzo 1944. Giunse a Mauthausen l’11 marzo 1944 e immatricolato con il n.57302. Fu poi trasferito nel sottocampo di Ebensee e infine a Wells II.

Il 27 gennaio 2010 fu insignito della medaglia d’onore concessa dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Le nostre
storie

Liliana Segre al suo ritorno: «Mi capì vedendo il tatuaggio» So cos'è, mi disse l'uomo che poi è diventato mio marito

di Alessia Rastelli

«So cos'è, mi disse vedendo il tatuaggio sul mio braccio. E io mi sentii capita, senza bisogno di dire niente». È il primo incontro di Liliana Segre - ebrea sopravvissuta ad Auschwitz, - con Alfredo. «L'uomo che poi è diventato mio marito» - racconta.

«E senza il quale, forse, sarei diventata una di quelle donne che entrano ed escono dai manicomi, considerate "strane" dalle loro stesse famiglie».

Intaccata dal male più profondo: Liliana fu deportata quando aveva tredici anni.

Vita nuova. Vita rinata grazie all'amore. A sentir parlare la Segre, sembra che quel miracolo dei sentimenti che Dante fissa per sempre nel titolo della sua opera per Beatrice, non appartenga solo al mondo di carta della letteratura ma alla realtà. Persino quando viene intaccata dal male più profondo: Liliana fu deportata

quando aveva tredici anni. «Al ritorno dal lager ero un animale ferito, diversa dalle mie coetanee, una ragazza goffa che non riusciva a integrarsi con gli altri e avvertiva in tutti un nemico - confessa -. Ma nonostante tanto orrore e solitudine, con Alfredo e per Alfredo sono riuscita di nuovo a dare e ricevere amore».



Alfredo nel 1943 era stato uno dei soldati che non vollero aderire alla RSI

Estate del 1948. La Segre ha 18 anni. Dopo lo sterminio nazista vive con i nonni materni, di origini marchigiane, unici superstiti della sua famiglia. Abita a Milano ma per le vacanze si sposta al mare, a Pesaro. «Uscivo sempre accompagnata, come si usava all'epoca - racconta -. E già il giorno del primo bagno l'ho conosciuto». Alfredo Belli Paci, cattolico, laureato in giurisprudenza, era allora un praticante in uno studio legale di Bologna. «Ma nel 1943 era stato uno dei seicentomila "no", uno dei soldati italiani catturati che non vollero aderire alla Repubblica sociale e furono rinchiusi nei campi di prigionia» spiega Liliana. «Fu

spostato in sette diversi lager. Per questo li aveva visti, quelli come me» aggiunge con pudore, senza mai nominare la parola «deportati».

Il miracolo semplice di Alfredo è avere fatto di lei una donna normale.

«Proprio io - racconta la Segre -, traumatizzata dai distacchi, lontana anni luce dall'idea di avere un fidanzato. Piuttosto, dopo tutto quello che avevo passato, mi proiettavo nel futuro da sola, mi concentravo nello studio e sognavo di fare la giornalista».

Poi però, ricorda, sono arrivate le emozioni delicate di una giovane donna - di una giovane donna qualunque, sottolinea, - di quell'età. Il primo bacio, dato



Il racconto del martirio a migliaia di giovani

Nelle due foto a fianco ecco la grande missione di Liliana: gira per le scuole per raccontare la Shoah, trovando sempre un uditorio che si fa catturare dalla passione della sua testimonianza. «Quando lo comunicai ad Alfredo si preoccupò che per me fosse troppo doloroso. Ma mi appoggiò» ricorda Liliana. «Da allora - prosegue - ho girato centinaia di scuole e parlato a migliaia di studenti.

In basso Liliana adolescente col padre Alberto.



scappando alla sorveglianza dei nonni, a pochi passi dall'hotel di Pesaro dove lei soggiornava. Gli appuntamenti clandestini nei caffè di Milano.

«Alfredo mi ha preso per mano, affascinato da me proprio perché ero così diversa da tutte le altre: più matura nella testa ma ingenua sentimentalmente, un bocciole ancora tutto da schiudersi» confessa la Segre.

Il segreto: la solidità. «Non

si è spaventato e non è scappato di fronte alla mia storia - dice Liliana -. Per me ha messo da parte i suoi stessi traumi di prigioniero. Sono stata sempre e solo io, in famiglia, la persona da proteggere».

Nei primi tempi del matrimonio ma anche negli anni successivi, quando l'entusiasmo e la felicità di giovane sposa non sono più bastati a ovattare gli echi di un passato con cui fare i conti.



La consapevolezza e la scelta di diventare una testimone della Shoah

Parla di una depressione molto forte, la Segre, quando aveva 46 anni e perse l'anziana nonna, ultimo legame con la famiglia distrutta. Poi, intorno ai 60 anni, la consapevolezza di non avere ancora «fatto il proprio dovere» e la scelta di diventare una testimone della Shoah.

«Quando lo comunicai ad Alfredo si preoccupò che per me fosse troppo doloroso. Ma mi appoggiò» ricorda Liliana. «Da allora - prosegue - ho girato centinaia di scuole e parlato a migliaia di studenti.

Ogni volta mio marito mi aspettava a casa e mi chiedeva "Come è andata amore mio?".

E io varcavo la soglia e riuscivo a lasciare tutto fuori.

Da quando è morto, invece, quattro anni fa, è molto più difficile rientrare e rimanere da sola con i miei fantasmi».

Resta quello che con Alfredo ha costruito. «Siamo stati una famiglia, abbiamo avuto tre meravigliosi figli e tre nipoti» dice Liliana, ancora a Pesaro in questa estate di oltre sessant'anni dopo. Insieme con lei c'è Filippo, il più piccolo dei nipoti, di otto anni. «Pochi giorni fa - racconta la Segre - mi ha detto: "Nonna, tu sei il mare, io sono un'onda". Allora penso che non avrei potuto chiedere di più. E che, nonostante Auschwitz, alla fine ha vinto la vita».

(dal Corriere della sera)

Le nostre
storie

Albert Willem, dichiarato nemico temibile e spedito nelle galere di Mussolini soltanto perché francese

di Gabriella, Raffaella, Franca Botto

Nel 1939, allo scoppio della guerra nostro nonno Albert Willem era un tranquillo funzionario cinquantacinquenne delle assicurazioni francesi "Le Patrimoine" filiale di Milano.

Aveva una moglie casalinga, la figlia minore Eliane 19 anni pianista diplomata al conservatorio Vittoria Colonna di Milano, la figlia di mezzo Adrienne 31 anni infermiera, la figlia maggiore Denise 32 anni segretaria presso "Le Patrimoine" e poi, seguendo le sorti delle donne italiane, mandata a casa dalle leggi fasciste. Nel frattempo Denise aveva acquisito la cittadinanza italiana sposando il suo vicino di scrivania, il ragioniere Mariano Botto di La Spezia, e aveva dato ad Albert Willem tre nipotine italiane, Gabriella,

Raffaella e Franca. Albert Willem era nato il 7 novembre 1885 a Lilla, dove aveva frequentato le scuole serali e nel 1905 aveva sposato Louise Verdron, orfana di padre per un incidente sul lavoro e che con la madre ortolana percorreva le vie di Lilla con il carretto della verdura. Durante la prima guerra mondiale i coniugi Willem avevano tre figlie piccole e, con il marito al fronte, a nutrirle aveva pensato Louise impiantando una piccola attività "imprenditoriale" di ciabattino, ma una bambina era morta in tenera età.

1940: venivano istituiti i primi 43 campi di internamento per "sudditi nemici"

Nostro nonno non era certo un rambo: si era sempre occupato di teatro e di musica a livello amatoriale e non a caso la sua principale incombenza nella guerra 14-18 era stata la gestione del Foyer du Soldat, una sorta di dopolavoro per militari. Dopo la guerra era nata l'ultima figlia e Albert Willem

aveva cominciato la carriera di assicuratore. Nel 1924 era stato mandato dalla ditta in Italia a fondare con altri (fra cui anche il nonno di Brigitte Bardot, M. Mucel) la filiale milanese. Nel '32 il Ministero francese dell'Istruzione pubblica gli conferiva un'onorificenza per meriti culturali



Albert Willem con due nipotine, sullo sfondo il centro di Offida.

acquisiti presso il Circolo francese di Milano, le "Palme académiques". In seguito sempre per lavoro si era trasferito a Genova, in via Malta, dove ricordiamo aveva il posto d'onore il pianoforte a coda di zia Eliana.

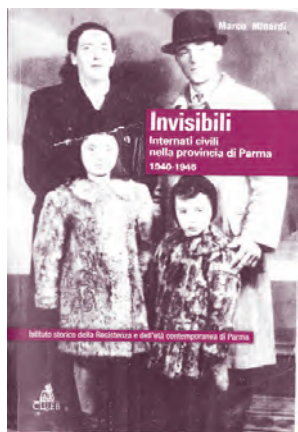
La famiglia Willem era perfettamente integrata, le ragazze parlavano meglio l'italiano del francese e c'eravamo noi, le tre nipotine, italiane a tutti gli effetti. Tutto questo non impedì che

Albert Willem, in età non più verde, fosse dichiarato temibile nemico dell'Italia e come tale rinchiuso in galera.

Infatti il 4 settembre 1940 Mussolini firmava un decreto con cui venivano istituiti i primi 43 campi di internamento per "sudditi nemici" inglesi e francesi e per "ebrei stranieri", campi che raccoglievano anche gli zingari e gli antifascisti italiani.

Poi i campi divennero un

o fu trasferito al confino nell'Ascolano. La storia raccontata dalle tre nipoti



Tracce del passaggio nel campo di Montechiarugolo si trovano nel fondo Questura di Parma presso l'Archivio di Stato. Si tratta di un fondo costituito di fascicoli personali degli internati nel Parmense. A sinistra la copertina del volume "Invisibili. Internati civili nella provincia di Parma 1940-1945" Clueb 2010



La vicenda di Willem trova riscontro storico nel volume di Emilio Spartaco Capogreco "I campi del duce" che descrive cosa fu e come funzionò l'internamento in Italia e nelle regioni jugoslave annesse, contro civili italiani e stranieri.

numero imprecisato, si ipotizza fino a 200, dislocati in luoghi invisibili. Per quanto riguarda in particolare i cittadini francesi, Mussolini, dopo la famigerata "pugnalata alla schiena" costituita dall'aggressione alla Francia da Sud mentre i nazisti l'aggredivano a Nord, non ebbe ritegno ad infierire anche sui civili residenti in Italia. Dunque, pochi giorni dopo

lo scoppio della guerra nostro nonno fu prelevato dai carabinieri, portato in Questura e quindi avviato ai campi di internamento, che erano vere e proprie galere: dal 28 giugno al 26 settembre '40 fu rinchiuso in un ex convento di Agnone in provincia di Campobasso e poi trasferito nella fortezza medioevale di Montechiarugolo presso Parma. Celle strette, buie e umide.

La denutrizione era una delle principali cause di morte nelle galere del Duce

E non parliamo del rancio: da una ricerca dell' "Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea", si sa che la denutrizione era una delle principali cause di morte all'interno dei campi di internamento fascisti: infatti i decessi dovuti agli stenti "superavano in percentuale quelli registrati nei lager nazisti di non sterminio" Nostro nonno fu più fortunato, tuttavia fu attribuita al trattamento subito l'ulcera gastrica per cui in seguito gli fu asportato quasi del tutto lo stomaco, il che gli rovinò la qualità della vita fino alla sua fine, avvenuta nel 1966 all'età di 80 anni. Oggi sarebbe bastata una terapia antibiotica, ma allora la scienza non c'era ancora arrivata. Essendo nostro nonno internato, nostra madre, forte

del fatto che era italiana e che aveva il marito richiamato alle armi al servizio dell'Italia, spediva suppli- che ai più diversi gerarchi, includendo nelle lettere anche alcune briciole di un certo, miracoloso, "panino di sant'Antonio". Non si sa se per effetto delle suppli- che o del panino o di piani imperscrutabili dei fascisti, il 6 febbraio 1941 Albert Willem fu liberato dalla galera e mandato al confino in provincia di Ascoli Piceno, prima nel piccolo borgo di Castignano, dove fu raggiunto dalla moglie e dalle due figlie nubili, e poi in quello decisamente più gradevole di Offida, dove trovarono rifugio in qualità di sfollate le nipotine e successivamente, dopo la distruzione della casa ad opera delle bombe del '43 su Milano, i



Louise Verdron con le tre nipotine in una piazza di Offida, (luglio '42)

loro genitori. Qui il nonno riusciva a mantenere la famiglia grazie a una vecchia macchina fotografica con cui immortalava matrimoni, battesimi e feste della mietitura. Qui abbiamo celebrato la caduta di Mussolini il 25 luglio con una bottiglia speciale tenuta in serbo per l'occasione. A quel punto però si stavano profilando i tempi peggiori con

l'occupazione nazista. Invece per nostro nonno la penitenza era finita e anche la permanenza in Italia. Per il suo stato di salute che richiedeva un intervento urgente fu inserito in uno "scambio di prigionieri", organizzato con tutta probabilità dalla Croce Rossa, e partì per la Francia con la nonna e zia Eliana. La data del rimpatrio, di cui non ab-

Albert Willem, dichiarato nemico temibile e spedito nelle galere di Mussolini soltanto perché francese



biamo trovato riscontri, si colloca nei nostri ricordi fra il 25 luglio '43 (nonni presenti a Offida) e il 3 ottobre '43 (giorno di un terremoto vissuto dopo la partenza dei nonni).

La zia Adriana a Offida si era sposata con un "internato" sloveno, Branko Sattler. La famiglia, noi comprese e arricchita dall'arrivo del piccolo Albert jr, nei tempi bui aveva potuto contare sulla calda solidarietà degli offidani ai quali Branko riparava radio e orologi. Finché con la fine della guerra e dopo varie peripezie, la famiglia di Denise risaliva al Nord e cominciava a Genova una nuova vita. La famiglia di Adriana si stabiliva in Slovenia, in un villaggio del

circondario di Nova Gorica, dove zio Branko tornò a fare il professore di matematica e poi il preside nella scuola locale. Con la fine della guerra ci giunsero notizie del ramo francese: la famiglia Willem aveva trovato rifugio presso vecchi amici di Etréchy, Madame Marthe Veuve Henri Fleureau e suo figlio Georges. Il nonno aveva poi ripreso il suo lavoro di assicuratore e messo su casa nei dintorni di Parigi. Nessun lieto fine, invece, per altri internati: la famigliola israelita nostra vicina di casa a Offida, mamma, nonna ed Ester, cara compagna di giochi, un giorno erano state portate via dai tedeschi e non se ne è saputo più niente.

A sinistra:
la fortezza di
Montechiarugolo,
presso Parma:
uno dei luoghi
di detenzione
degli stranieri.

Il ringraziamento a chi ha ritrovato le tracce di nonno Albert

Restano da citare, e ringraziare, gli studiosi che hanno trovato traccia negli archivi delle vicende di nostro nonno. Il prof. Francesco Paolo Tanzj di Agnone ha rintracciato la raccomandata riservata urgente della Questura di Campobasso datata "30 Giugno 1940 XVIII" al Podestà di Agnone con cui trasmette "l'elenco nominativo di un primo gruppo di stranieri internati (n.31) inviati a codesto campo di concentramento e provenienti da Genova.

Gli stranieri, di cui all'elenco allegato, sono partiti da Genova il 28 volgente a mezzo traduzione Arma CC.RR." Al n. 27 dell'elenco figura Willem Alberto Louis fu Giuseppe di anni 55, francese.

Il prof. Marco Minardi, direttore dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma, ci ha segnalato la scheda su Willem Alberto che figura negli elenchi pubblicati in appendice al suo libro "Invisibili. Internati civili nella provincia di Parma 1940-1945" Clueb 2010. Fonte i fascicoli conservati nell'Archivio di Stato di Parma.

M. Nicolas Mengus dell'Associazione "malgré-nous.eu" che ci ha messo in contatto col Prof. Tanzj. Mme Dominique Depriestier de l'Assemblée des Français de l'Étranger che con le sue indicazioni ha voluto prender parte al nostro problema.

Un ringraziamento particolare va a M. Bernard De Morel, capo dei servizi municipali della città di Etréchy /Essonne, che con grande sensibilità ci ha consentito di riprendere contatto con gli eredi della famiglia Fleureau, presso la quale i nostri nonni avevamo trovato solidarietà.

I NOSTRI LUTTI

NICOLANGELO CIAMARRA

nato il 18 ottobre 1923 a Torella del Sannio (CB). Fu arrestato a S. Anna di Cavour e deportato a Mauthausen con il numero di matricola 115813.

L'Aned di Genova ricorda
EZIO FARINA,
nato il 10 agosto 1924 a

Napoli. Il 24 giugno 1944 è deportato nel campo di Mauthausen e immatricolato con il n.76326. Viene poi trasferito nel sottocampo di Gusen dove muore il 23 aprile 1945.

CARLO FALLINI

iscritto alla sezione di Parma, deportato nel campo di Bolzano e immatricolato con il numero 9256.

FELICE BELOSIO
nato il 13 aprile 1926 ad Affori (fraz. di Milano). È arrestato a Milano e deportato a Dachau il 9 ottobre 1944 dove viene immatricolato con il numero 113155.

CECCHINI RINO
nato il 7 novembre 1919 a Porcia (UD). È arrestato a Ronchi dei Legionari

(GO) e condotto il 24 giugno 1944 nel campo di concentramento di Buchenwald con matricola n.43842. Viene poi trasferito a Dora il 2 agosto 1944 o il 28 ottobre 1944 e immatricolato con il n. 43842.